

Benoît BOURGINE

Teologia biblica come teologia della Bibbia¹

In un saggio recentemente tradotto in italiano, ho rivolto, da dogmatico, un invito agli esegeti². Abbiamo bisogno gli uni degli altri per fare buona teologia. Gli esegeti fanno esegesi, i dogmatici fanno dogmatica, ma affinché entrambi facciano buona teologia, l'esegesi deve includere la prospettiva teologica e la dogmatica non deve dimenticare di assicurare i suoi fondamenti scritturali con l'apporto esegetico. Per convincere gli esegeti che il loro lavoro include necessariamente una prospettiva teologica, mi rifaccio a lavori recenti di esegeti che mostrano quanto gli scrittori biblici siano interessati alla rivelazione di Dio e alla tradizione vivente di tale rivelazione. Non è possibile quindi spiegare il testo biblico senza metterlo in relazione con Dio, o con la vita di fede che il testo proietta davanti a sé. L'argomento consiste nell'attuare una correlazione tra la natura della Bibbia e la regola della sua interpretazione. La teologia biblica trova la sua ragion d'essere in questa correlazione. La teologia biblica trova in questa correlazione un orientamento preciso: è rivolta alla conoscenza delle teologie presenti nella Bibbia. Ciò solleva la questione del rapporto tra teologia biblica e teologia della Bibbia

Su questo rapporto vorrei proporre una semplice tesi e difenderne le ragioni: la *teologia biblica, per la sua affinità con la teologia della Bibbia, costituisce il cuore dell'atto teologico*; rappresenta ciò che è *teologico in teologia* nella misura in cui contribuisce a rendere teologica l'esegesi e ad assicurare la dogmatica sui suoi fondamenti scritturali. Come possiamo essere sicuri che un commento a un libro biblico

¹ Sono molto grato alla professoressa Ilaria Morali (Università Pontificia Gregoriana) per la conversazione e le sue proposte che hanno informato questo contributo. Ringrazio anche la dott.ssa Beatrice Bonanno (Université catholique de Louvain) per l'attenta rilettura.

² B. BOURGINE, *Così sta scritto. Saggio di teologia biblica* (Introduzioni e trattati 53), Queriniana, Brescia 2022.

non sia altro che un esercizio di critica storica e letteraria? Come possiamo sapere se un saggio di teologia dogmatica e fondamentale non sia altro che un contributo di filosofia religiosa? Come garantire che lo studio della teologia pratica non si riduca a sociologia religiosa? Questo è il *criterio che propongo*: la ricerca della conoscenza critica deve tenere conto della verità del Dio che parla oggi come si è rivelato ai profeti e agli apostoli di un tempo.

In primo luogo, è necessario chiarire cosa significhi “teologia biblica”, e questo sarà fatto grazie alla *definizione* data da un esegeta, Paul Beauchamp, e da un dogmatico, Karl Barth (1). La scelta di Barth potrebbe sorprendere. Naturalmente, Barth non è un cattolico. Ma la notevole convergenza della definizione data da Barth con la definizione di Beauchamp giustifica questa scelta. Si ricorda inoltre che Barth ha influenzato la teologia della Parola divina adottata dalla costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II. In secondo luogo, occorre marcare la *differenza* tra la teologia biblica e la teologia della Bibbia: e qui il mio intento principale è quello di mostrare cosa possa fare la teologia della Bibbia che la teologia biblica non può fare; e viceversa, cosa possa fare la teologia biblica che non può fare la teologia della Bibbia (2. La differenza tra teologia biblica e teologia della Bibbia). In terzo luogo, vorrei così spiegare come la teologia biblica sia giustificata nel rivendicare la continuità e l’interazione con la teologia della Bibbia (3. Omologia e dialettica tra teologia biblica e teologia della Bibbia). Infine, quarto e ultimo punto, vorrei chiarire quale interesse possa esserci a sostenere questa affinità e a considerare la teologia biblica come cuore dell’atto teologico: sono in gioco la correttezza e l’unità, la vitalità e la fecondità di tutta la teologia (4. La teologia biblica come criterio dell’atto teologico).

1. *Definizione di teologia biblica*

Partiamo dalla definizione di teologia biblica data da Paul Beauchamp nel 1982 in un testo introduttivo di teologia, e confrontiamola con quella data da Karl Barth vent’anni prima, nel 1962, nell’ultimo corso della sua carriera accademica intitolato “Introduzione alla teologia evangelica” – “evangelica” non in senso confessionale, ma in senso scritturale: una teologia, quindi, che ha come centro la comprensione della Buona Novella in quanto tale.

1.1. *Paul Beauchamp*

Nel volume *Initiation à la pratique de la théologie*, pubblicato 40 anni fa, emerge uno straordinario trittico: Paul Beauchamp autore dell'articolo sulla «teologia biblica», Yves Congar scrive di «teologia storica» e, accanto a loro, Adolphe Gesché tratta di «teologia dogmatica». Ecco la definizione di teologia biblica proposta da Beauchamp: «ogni esposizione continua del rapporto di un testo biblico con la fede cristiana di oggi è un'opera di teologia biblica»³. La teologia biblica è il collegamento tra le Scritture e la fede viva. Il lavoro degli studiosi è messo al servizio della comprensione da parte dei fedeli del significato e della rilevanza del testo biblico. La conoscenza esegetica non è di per sé un obiettivo, poiché il testo può essere compreso solo in relazione al suo oggetto, cioè Dio nell'atto di rivelarsi attraverso la parola dei testimoni. La teologia biblica inizia con un ritorno alle fonti della rivelazione attraverso un rigoroso esame esegetico del testo biblico, e mira infine alla vita cristiana di oggi. Vediamo quindi un'articolata dinamica: dal testo della rivelazione all'applicazione del suo significato al presente del destinatario, niente di meno che il movimento della comprensione che va dall'ascolto della Parola nella Scrittura alla sua assimilazione nelle persone a cui questa Parola è destinata – e cioè un'incarnazione della parola divina. “E il Verbo si fece carne” (Gv 1,14).

Per Beauchamp, il luogo della teologia biblica è in realtà un cantiere, e un cantiere che non è prossimo al completamento poiché si impone di fronte a «un'esegesi troppo poco teologica e una teologia troppo poco biblica»⁴. Che cosa significa un'esegesi non abbastanza teologica? Significa che la difficoltà e la complessità del lavoro esegetico portano spesso l'esegeta ad attenersi a conclusioni esclusivamente storiche o letterarie. Dopo questo l'esegeta è esaurito. Non c'è abbastanza tempo ed energia per interrogarsi sul significato del testo: il valore teologico non viene considerato. La prospettiva della teologia biblica è lì per ricordare all'esegeta la necessità di andare fino in fondo allo sforzo di chiarimento ponendosi la domanda: cosa mi insegna il testo su Dio, sulla sua rivelazione o sulla vita cristia-

³ P. BEAUCHAMP, *Théologie biblique*, in B. LAURET – F. REFOULÉ (ed.), *Initiation à la pratique de la théologie*, t. 1, *Introduction*, Cerf, Paris 1982, 185-232: 190.

⁴ *Ivi*, 188.

na? Non è sufficiente sapere quando il testo è stato scritto, da chi e per chi. D'altra parte, che cos'è una teologia troppo poco biblica? È una riflessione speculativa o pratica che non collega in nessun punto il suo discorso, nemmeno implicitamente, alla norma di tutto il discorso teologico, cioè la tradizione apostolica, attestata nelle Sacre Scritture e sviluppata dai Padri della Chiesa. Il dogmatico potrebbe facilmente accontentarsi di un discorso da specialista, e rinchiudendosi in un sistema che non affronta il carattere dinamico della narrazione biblica o la radicalità della parola evangelica. La prospettiva della teologia biblica serve a ricordare al dogmatico che la consistenza della sua dottrina si misura in ultima analisi con la parola biblica.

D'altro canto, lo stesso Beauchamp precisa che questo non significa che l'esegesi debba improvvisamente identificarsi con la dogmatica e la dogmatica con l'esegesi. Ogni disciplina ha i suoi requisiti e una sua logica interna da salvaguardare. Tuttavia, la teologia biblica si interessa dello spazio di entrambi, e impone loro un compito comune: «La teologia biblica, infatti, risponde (come può) alla richiesta di una coerenza di tutti i saperi biblici tra loro e nel loro rapporto con la vita»⁵. Con questo termine si intende un'operazione che raccoglie il frutto di molti lavori preparatori e li porta a conclusione. Non è quindi un esercizio per principianti. Beauchamp aggiunge: «Gli studenti devono quindi essere consapevoli che non devono avere troppa fretta di fare teologia biblica»⁶.

La teologia biblica risponde all'ambizione critica di tutta la teologia: verificare, a partire dall'esame delle fonti bibliche, l'adeguatezza della Parola portata dalla testimonianza della Chiesa per la vita del mondo. La teologia è al servizio della missione della Chiesa. Per questo Beauchamp colloca la teologia biblica in linea con l'obiettivo teologico fondamentale: «*La teologia è un'impresa di conoscenza che cerca Dio*»⁷, e questa ricerca si basa sul principio che: «*per andare a Dio dobbiamo fare lo stesso percorso che lui ha fatto per venire a noi*»⁸, un percorso che la Bibbia attesta come nessun'altra fonte.

⁵ *Ivi.*

⁶ *Ivi.* Per teologia biblica non si deve intendere principalmente il titolo di un corso, di una posizione accademica o di un dipartimento, come esiste alla Pontificia Università Gregoriana.

⁷ *Ivi.*, 185.

⁸ *Ivi.*

1.2. Karl Barth

Un altro esempio, vent'anni prima di Beauchamp, è offerto dal volume *l'Introduzione alla teologia evangelica*, oggetto dell'ultimo corso semestrale di Karl Barth all'Università di Basilea nel 1962, dopo «cinque anni di studio, dodici di pastorale e quaranta di cattedra»⁹. Barth si propone di valutare il proprio operato come teologo nel corso della sua carriera. Cosa c'è di teologico nella teologia? È questa la domanda che, durante la Prima guerra mondiale, spinse il giovane pastore svizzero Karl Barth a ribellarsi ai suoi insegnanti di teologia, i maestri dell'università tedesca, guidati da Adolf von Harnack. Seguì la febbrile stesura del commento alla Lettera ai Romani. Qui la teologia, attraverso la penna di Barth, si permise ancora una volta di guardare ai profeti e agli apostoli per avere l'audacia di pensare da teologo¹⁰, in nome dell'ispirazione divina delle Scritture, a distanza dai diktat della storia, della psicologia e della sociologia, che all'epoca dominavano con il loro prestigio l'intero mondo intellettuale. Se intorno al 1922, si assisteva all'audacia sfacciata degli inizi nella riscoperta che Dio è Dio, 40 anni dopo, con Barth, quella stessa audacia diventa meditazione controllata.

La questione è la stessa, quella della vera teologia, ma è cambiata la prospettiva: non basta marcare la trascendenza di Dio dal mondo, perché è diventando uomo che Dio ha mostrato come è Dio, ed è quindi nell'umanità assunta che dobbiamo cercare di conoscere la sua vera divinità. Laddove Dio è stato più umano di qualsiasi altro uomo, non è il caso di rischiare di essere disumani, come Barth ha fatto in alcuni passaggi del *Römerbrief*, identificando Dio con una trascendenza lontana, come la tangente di un cerchio. Piuttosto, la meraviglia deriva dal fatto che Dio non ha voluto essere ciò che è senza l'uomo. Dio decise che il suo futuro sarebbe stato con l'uomo e non senza l'uomo. Così la teologia biblica «si propone di cogliere, comprendere e far conoscere, seguendo la via che lui stesso ha indicato, il Dio del Vangelo, cioè il Dio che si rivela nel Vangelo, si rivolge agli uomini e agisce tra loro e su di loro»¹¹. Si noti la convergenza tra le opinioni del dogmati-

⁹ K. BARTH, *Introduction à la théologie évangélique*, Labor et Fides, Genève 1962, 5.

¹⁰ Su questa audacia si veda: B. BOURGINE, *La Bible pour penser*, in C. CHALAMET – A. DETTWILER – S. STEWART-KROEGER (ed.), *Karl Barth's Epistle to the Romans Retrospect and Prospect* (Theologische Bibliothek Töpelmann 196), De Gruyter, Berlin 2022, 41-56.

¹¹ *Ivi*, 9.

co Barth e dell'esegeta Beauchamp sull'oggetto della teologia biblica o evangelica. La teologia evangelica, continua Barth, «deve pensare e parlare a partire dalla decisione e dall'azione del Dio che fa risplendere la sua gloria davanti a tutti gli dei»¹². Il che significa: seguire passo passo, senza mai precederlo, il Dio che manifesta la sua libertà nell'essere il Dio di Israele e nel diventare in Gesù il Dio per noi. Ma si tratta di «darne conto a livello di rappresentazione, di concetti e di linguaggio»¹³. Questo può essere fatto solo seguendo «Dio nel processo in cui è Dio»; pertanto la teologia avrà «il carattere di un processo vivente»: il suo «contesto dinamico» richiede che sia una «teologia viva e in movimento»¹⁴ abbracciando la narrazione delle azioni di Dio nella Bibbia. Secondo Barth, questo fa della teologia sia una scienza critica, cioè coinvolta nel movimento che deriva dal suo oggetto, sia una scienza libera, perché costantemente liberata dal Dio sovrano del Vangelo che cerca di conoscere.

La convergenza tra la teologia biblica definita da Beauchamp e la teologia evangelica descritta da Barth è sorprendente. Lo status della Bibbia come Scrittura divinamente ispirata la rende capace di un'impresa decisiva per la comunità cristiana, quella di generare, alimentare e correggere la fede viva oggi, nonostante l'antichità e l'estraneità che devono essere riconosciute agli scritti biblici.

2. *Differenza tra teologia biblica e teologia della Bibbia*

Per progredire nella comprensione della teologia biblica, è importante notare la differenza tra teologia biblica e teologia presente nella Bibbia.

2.1. *Cosa può fare la teologia della Bibbia che la teologia biblica non può fare*

È necessario porsi una domanda preliminare: in che senso possiamo dire, ad esempio, che c'è una teologia presente nella Genesi o nell'Apocalisse? Quando Paolo indirizza una lettera a una comunità

¹² *Ivi*, 10.

¹³ *Ivi*, 12.

¹⁴ *Ivi*.

che ha evangelizzato, possiamo parlare di teologia? Gli esegeti non sono affatto d'accordo sulla risposta. È una questione controversa tra gli esegeti se sia giustificato parlare di "teologia" in relazione ai libri biblici¹⁵. È noto che l'esegesi si sforza di individuare l'ambiente di origine e l'autore, la data e il contesto di redazione degli scritti biblici; cerca inoltre di identificare il genere letterario e di decifrarne la struttura, la coerenza, i presupposti e l'intenzione. Alla fine, gli esegeti più audaci oseranno persino tracciare i tratti di una teologia, come la teologia della scuola sacerdotale nel Pentateuco, la teologia di Luca o di Giovanni, che equivale a mettere in relazione il testo biblico con ciò di cui parla, cioè Dio e la relazione che stabilisce con il suo partner di alleanza. In un libro biblico, la "teo-logia" non appare certo sotto forma di un discorso organizzato come ci si aspetterebbe da un saggio di teologia sistematica. In tempi diversi, con intenzioni diverse, gli scribi rendono conto del rapporto di un popolo particolare, Israele, con il suo Dio; i discepoli di Gesù di Nazareth, riuniti in comunità, testimoniano la sua risurrezione, annunciano nella sua venuta e nel dono dello Spirito il compimento delle promesse fatte a Israele e l'avvento del regno di Dio, aperto alle nazioni. Tuttavia, gli scritti sacri portano nel linguaggio un punto di vista sulla rivelazione; in questo senso un libro biblico afferma una o più teologie implicite. Si può quindi parlare di «teologia» nella Bibbia nel senso, non di una dottrina articolata, bensì di un determinato punto di vista sulla conoscenza di Dio. È anche chiaro che, da un libro all'altro della Bibbia, il carattere esplicito della teologia varia molto: c'è una grande differenza tra il Levitico e il Vangelo di Giovanni.

Riconoscere l'esistenza di una teologia della Bibbia significa constatare che gli scrittori biblici parlano di Dio, fanno parlare Dio e gli rispondono.

La Bibbia è il *linguaggio fondamentale*; la sua autorità deriva dal suo status di *canone*, di regola di fede e di vita per la Chiesa, in quanto la Scrittura è *ispirata da Dio*. Attraverso gli scrittori sacri, è Dio stesso che parla nelle Scritture. «Quando avete ricevuto la parola di Dio che vi abbiamo fatto ascoltare, l'avete accolta non come parola di uomini, ma come ciò che realmente è, la parola di Dio, che opera an-

¹⁵ B. BOURGINE, *Così sta scritto*, 35-40. K. SCHMID, *Is There Theology in the Hebrew Bible?* (Critical Studies in the Hebrew Bible 4), Eisenbrauns, Winona Lake, IN 2015, fornisce utili spunti di riflessione sulla questione.

che in voi che credete» (1Ts 2,13). Nonostante il suo carattere del tutto umano (qui è la parola di Paolo), nonostante la contingenza della sua stesura, della sua trasmissione e della sua stessa materialità, questo testo è unico perché ha ricevuto l'unzione della tradizione apostolica e come tale costituisce il *canone della Bibbia cristiana*. La testimonianza delle Scritture sul Dio che viene all'uomo riceve un'autorità senza pari dalla tradizione in quanto *ispirata* da Dio. L'esperienza che la prima generazione cristiana fa dell'evento di Gesù Cristo, interpretata nell'orizzonte della tradizione viva di Israele e delle sue Scritture, è depositata nel Nuovo Testamento, che si aggiunge alla Bibbia giudaica, a sua volta pienamente riconosciuta come Scrittura dalla grande Chiesa. Ciò conferisce alla Bibbia un carattere *normativo* che nessun altro testo può eguagliare¹⁶. Questo stabilisce la teologia della Bibbia come orizzonte insuperabile e norma permanente della teologia.

Il processo ecclesiale di canonizzazione dei libri biblici va di pari passo con il riconoscimento della loro ispirazione divina. Il fattore dogmatico del canone e la dottrina dell'ispirazione delle Scritture rimandano per la Chiesa a un misto di identità e alterità, tipico dell'intelligenza della fede. Dando il canone biblico come Sacra Scrittura, la Chiesa dice chi è; definisce la sua identità, più che in qualsiasi altra decisione o azione. La Chiesa distingue questi libri in nome del loro carattere ispirato da Dio, cioè della loro alterità radicale e trascendente. Ciò che è proprio della Chiesa, e che per di più emana da lei, è anche il più misterioso, il più estraneo, il più santo: l'altra Parola che la Chiesa non può dire a sé stessa, che Dio le ha messo in bocca e che ha la missione di annunciare al mondo. Jean-Luc Marion ha sottolineato questa dimensione di alterità nel suo ultimo lavoro *D'ailleurs, la révélation*. Egli identifica la logica della rivelazione rispetto a quella della metafisica come il cogliere eventi che «nascono da *altrove* rispetto al visibile che conosciamo in anticipo»¹⁷.

Il carattere *unico e insostituibile* dei libri biblici, che attestano *in prima persona* la visita di Dio nella storia, corrisponde al refrain «una volta per tutte» (ἐφάπαξ; cfr. Rm 6,10; 1Cor 15,6; Eb 7,27; 9,12; 10,10)

¹⁶ Tutto l'insegnamento nella Chiesa si fonda sull'autorità della tradizione apostolica, la cui testimonianza scritta più autorevole non è altro che il Nuovo Testamento: «la predicazione apostolica, [che] si trova specialmente espressa nei libri ispirati» (*Dei Verbum*, 8). Si vede che la Scrittura e la Tradizione non sono adeguatamente distinte.

¹⁷ J.-L. MARION, *D'ailleurs, la révélation. Contribution à une histoire critique et à un concept phénoménal de révélation*, Grasset, Paris 2020, 235.

della rivelazione definitiva e completa di Dio in Cristo¹⁸. Nessun atto dell'autorità ecclesiale è stato di così vasta portata come il riconoscimento della loro ispirazione, nessuna decisione ha avuto più conseguenze nella storia della Chiesa del loro inserimento nel canone e, paradossalmente, è anche l'atto con cui la Chiesa si impegna a obbedire, stabilendo una regola di pensiero e di azione, a un'istanza critica che mette in discussione la sua testimonianza in modo permanente.

L'intera tradizione dogmatica della Chiesa procede dal linguaggio fondante delle Scritture e ad esso ritorna. Nella conclusione del formulario di Calcedonia si legge: «come hanno insegnato i profeti fin dall'antichità, come ci ha insegnato Gesù Cristo stesso e come ci ha tramandato il Credo dei padri»¹⁹. Le decisioni dogmatiche sono prese in virtù di un'interpretazione di tutta la Scrittura letta nella Chiesa alla luce della sua tradizione viva. I concili e i dogmi che amplificano il credo ecclesiale non sono affatto fini a sé stessi, ma sono ordinati a una corretta lettura della Scrittura, in quanto espressione insuperabile della Parola di Dio. Gli articoli di fede e i dogmi hanno lo scopo di evitare i fraintendimenti, di evitare le riduzioni che sono sempre possibili, per leggere in tutta sicurezza l'opera inaudita di Dio nella Scrittura. Sì, è Dio stesso che viene a noi in Gesù di Nazareth e non solo un profeta (cfr. Nicea); sì, è proprio divino lo Spirito Santo, signore e datore di vita, che viene a noi per condividere la vita di Dio (cfr. Costantinopoli). Il magistero della Chiesa è al servizio di questa sicurezza e libertà.

2.2. Cosa può fare la teologia biblica che non può fare la teologia della Bibbia

Scopo della teologia biblica è quello di esplicitare la teologia degli scritti canonici. La spiegazione testuale, la riflessione fondamentale e l'applicazione pratica costituiscono i tre stadi della comprensione del movimento di senso: dalla determinazione del significato letterale con metodi esegetici si passa alla sua interpretazione dogmatica, mettendo in relazione questo significato con l'analogia della fede, fino all'attualità di questo significato per una determinata porzione del popolo di Dio.

¹⁸ J.-L. MARION, *Une fois pour toutes*, «Communio» 249 (2017) 9-25.

¹⁹ DENZINGER – SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, n. 302.

La teologia biblica è una lingua seconda e derivata, nel senso che dipende dalla documentazione scritta, unica e insostituibile, della Bibbia. Tuttavia, è l'opera che viene costantemente rielaborata per ravvivare il movimento del senso. La Scrittura rimane viva attraverso l'interpretazione che riceve nella Chiesa; la Scrittura diventa Parola di Dio ogni volta che viene interpretata nello stesso Spirito che l'ha ispirata. Coniugato in prima persona da un teologo o da una teologa che necessariamente pensa con i propri pregiudizi, l'esercizio della teologia biblica cerca di mostrare l'attualità del testo ed il suo significato in rapporto al tempo che si vive.

Così vediamo la superiorità, non l'inferiorità, della teologia biblica rispetto alla teologia della Bibbia: il guadagno dell'attualità, la comprensione della Parola in un determinato tempo e luogo. Questo può essere espresso nel modo in cui Barth stesso ha descritto il compito della teologia, che «non cerca ciò che gli apostoli e i profeti hanno detto, ma ciò che noi stessi dobbiamo dire “sulla base degli apostoli e dei profeti”»²⁰. Va sottolineato il compito complesso che ciò rappresenta, poiché presuppone di considerare sia l'alterità del testo biblico sia la complessità del mondo a cui il significato è destinato. L'ermeneutica filosofica di Hans-Georg Gadamer, che ha preso come riferimento l'ermeneutica giuridica e teologica, ci permette di rendere conto del *carattere unitario dell'arco ermeneutico* dalla spiegazione testuale all'applicazione esistenziale attraverso la mediazione dell'interpretazione argomentativa. Nell'applicare la legge a un caso particolare, il giudice non può scegliere tra una buona conoscenza della legge e una buona conoscenza del caso da giudicare: deve comprenderli entrambi. Lo stesso vale per la teologia biblica e per qualsiasi atto teologico fondamentale come l'omelia. Il predicatore deve conoscere da una parte il Vangelo spiegato dall'esegesi e dall'altra le persone a cui lui si rivolge.

La teologia biblica, per quanto derivata e secondaria, ha l'ambizione di considerare un testo scritturale secondo l'analogia della fede. Si riferisce al significato spirituale della Scrittura come relazione tra i due Testamenti, tra promessa e compimento, tra protologia ed escatologia. In questo senso, la teologia è la necessaria controparte riflessiva di una *lectio divina*. Occorre allora individuare tutte le risorse della teologia biblica poste al servizio dell'interpretazione biblica.

²⁰ K. BARTH, *Dogmatique*, Labor et Fides, Genève 1956, I/1, 14-15.

3. *Omologia e dialettica tra teologia biblica e teologia della Bibbia*

Segnata la differenza tra le due realtà, teologia della Bibbia da una parte e teologia biblica dall'altra, è giunto il momento di sottolinearne l'omologia e la dialettica. La scrittura dei libri sacri e il compito teologico di oggi hanno questo in comune: portano nel linguaggio una *risposta* alla rivelazione di Dio all'uomo. Va aggiunto che si *rispondono* anche a vicenda: vivono del dialogo che si instaura tra loro come testo biblico e riflessione critica. Nonostante tutto ciò che le separa, e tenendo presente la differenza di autorità e normatività, in effetti la teologia non può pretendere l'infallibilità, cerca solo di essere fedele e utile.

Nella stesura dei libri sacri, l'evento della rivelazione non può essere distinto dalla sua recezione. Gli «eventi compiuti tra noi» (*Lc* 1,1), di cui parla il prologo del Vangelo di Luca, cioè la storia di Gesù che Luca intende raccontare, sono il risultato dell'*azione divina*; questi eventi rivelano *il mistero della sua volontà eterna* e la realizzano una volta per *tutte* nel tessuto della storia. La narrazione destinata a testimoniare alle generazioni future è certamente composta dall'evangelista, che risponde con questa opera umana al bisogno di memoria sentito dalla Chiesa primitiva. Ma anche la scrittura del Vangelo è frutto dell'azione divina, altrimenti sarebbe impotente a rivelare attraverso questi eventi il mistero del suo essere et il mistero della sua volontà eterna – è in questo che il Vangelo si dice ispirato da Dio e l'evento della sua scrittura appare incluso nel mistero della rivelazione. L'evento della rivelazione non può quindi essere adeguatamente distinto dalla *testimonianza umana* che risponde ad esso e ne trasmette la memoria per iscritto nei secoli a venire. La decisione divina di rivelarsi è resa accessibile a tutte le età quando il profeta presta la sua voce alle parole che Dio gli ha messo in bocca (cfr. «Allora il Signore stese la mano e mi toccò la bocca e il Signore mi disse: "Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca"» *Is* 1,9); allo stesso modo, la decisione divina è resa accessibile quando l'evangelista presta la sua penna per raccontare «gli avvenimenti che si sono compiuti per mezzo di noi, come ci sono stati tramandati da coloro che furono testimoni oculari e servitori della Parola fin dal principio» (*Lc* 1,1-2). Nello scrivere la loro testimonianza, gli autori sono coinvolti nell'evento della rivelazione come servitori della Parola.

La scrittura della Bibbia risponde essenzialmente a un'esigenza *testimoniale*, mentre la teologia biblica corrisponde in modo privilegiato a un desiderio di *delucidazione*. Resta il fatto che sia qui che là si tratta della *risposta dell'uomo* al passaggio nella storia umana di quel Dio che non ha scritto nulla.

Per lo scrittore, come per il teologo, il compito si svolge con l'intento di essere «sempre pronti a difendervi davanti a chiunque vi chieda ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Infatti, questo è ciò che scrive Barth per indicare che la Parola di Dio è il criterio primario della teologia: «La teologia dipende interamente dalla Parola che la precede, che la fonda, che la fa nascere e la rende necessaria. La verità che enuncia sarebbe vuota, priva di significato e di portata, se pretendesse di essere più o meno, o qualcos'altro, che una risposta a questa Parola»²¹.

Come il cuore del lavoro teologico è ascoltare la Parola di Dio rivolta qui e ora a una comunità, discernere la sua volontà per realizzarla ed essergli così graditi, così i libri biblici costituiscono “risposte” al Dio che si rivela per rendere possibile la risposta di tutti coloro che Dio chiama.

Nella stesura dei libri biblici, queste “risposte” sono state soggette a rilettura o correzione nel corso della loro trasmissione, sotto forma di un processo continuo di riappropriazione del dono di Dio e di aggiornamento della sua comprensione in ogni generazione. Questi fenomeni sono stati evidenziati e studiati da diverse generazioni di esegeti che parlano di *esegesi biblica interna* (*inner biblical exegesis*): a volte si tratta di processi antologici, a volte di fenomeni intertestuali o di rielaborazione di opere precedenti, o addirittura di correzioni quando la nuova sensibilità porta a una nuova posizione (come nel caso della responsabilità transgenerazionale).

La teologia onora questa fondamentale continuità con l'esercizio degli scrittori sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento, altrimenti la teologia non è più il luogo in cui l'intelligenza della fede cristiana è stata elaborata per due millenni. Il criterio che stiamo esponendo si riferisce quindi a un'omologia tra teologia biblica e teologia della Bibbia nella loro stessa differenza.

Entrambi testimoniano in modo diverso la verità del Dio che si rivela nella storia di Israele e di Gesù; entrambi si collocano in modo

²¹ K. BARTH, *Introduction à la théologie évangélique*, 18.

diverso rispetto al momento dell'appropriazione della comprensione che tuttavia hanno in comune.

Per comprendere meglio questa omologia e questa dialettica, è opportuno fare degli esempi concreti.

Per quanto riguarda la teologia della Bibbia, si può pensare al *potenziale della narratività come genere biblico privilegiato* – cioè come forma biblica di espressione della verità – e collegarlo come sua necessaria controparte al *lavoro propriamente teologico* che solo può raccogliere il suo significato in un esercizio di riflessione e di meditazione, di interrogazione e di approfondimento. Dispiegando nel tempo la sequenza di eventi attraverso i quali Dio diviene Dio dell'uomo e chiama l'uomo a essere suo partner di alleanza, la narratività biblica mette in linguaggio l'intenzione divina di salvezza. La teologia, da parte sua, pone la questione della verità di questo Dio e della sua volontà facendo un passo indietro rispetto alla narrazione biblica. Citando Beauchamp: «tutte le narrazioni *sono* una ricerca, ricerca della parola vera. Questa ricerca aspira a riposare: la narrazione aspira a fermarsi diventando vero discorso, altro dalla narrazione. Una parola vera ferma le narrazioni che sono sempre, per loro natura, negate alla pienezza della verità»²².

Un momento di pausa, che misura la situazione del testo nel movimento complessivo che la Bibbia rappresenta nella dialettica del compimento, e che mira a farne emergere il significato. Come momento di pausa, la riflessione cerca di spiegare la dinamica narrativa del testo, ma non senza metterla in relazione con il presente della comunità ecclesiale e dei fedeli a cui la narrazione biblica è destinata. La teologia biblica appare qui nella sua affinità e complementarità rispetto alla teologia della Bibbia.

Un'altra illustrazione dell'omologia e della dialettica tra teologia biblica e teologia della Bibbia è il rapporto tra l'uno e l'altro testamento, che l'opera di Paul Beauchamp ha esplorato in modo singolare. Henri de Lubac lo ha stabilito definitivamente sia nel suo studio su Origene (*Histoire et Esprit*) sia nella sua monumentale presentazione dell'esegesi medievale: per la Chiesa, interpretare la Scrittura significa collegare l'Antico Testamento al Nuovo, come la promessa al suo compimento; significa manifestare la continuità del Dio di Israele e

²² P. BEAUCHAMP, *Narrativité biblique du récit de la Passion*, «Recherches de science religieuse» 73 (1985) 39-60: 52

di Gesù Cristo, non senza evidenziare l'insondabile novità portata da Cristo nel portare se stesso: *Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens* (IRENEO DI LIONE, *AH* I,4,34,1); il significato spirituale della Scrittura non è altro che il movimento di significato dall'Antico al Nuovo come manifestazione del dono di Dio in Cristo e nello Spirito. La teologia biblica di Beauchamp permette sia alla teologia che alla coscienza credente di leggere nella lettera biblica stessa la presenza di Cristo che fa nuove tutte le cose. Di tutte le sue opere, forse una delle più sorprendenti e accessibili è il suo lavoro sui Salmi. Basandosi su articoli per il personale infermieristico, l'autore mostra come Cristo allarghi il canto dei Salmi alle dimensioni del suo amore, senza perdere nulla del crogiolo della vita umana da cui traspaiono, il più vicino possibile agli umori mutevoli, alle ore di prova o di gioia, alle emozioni e alle sofferenze, alla malattia e alla morte, alla nascita e alle nozze. Il rapporto tra teologia biblica e teologia della Bibbia è stabilito in quest'opera a diversi livelli: unità della Bibbia che autorizza un gioco di intertestualità tra i libri biblici, nuova lettura dei salmi dell'Antica Alleanza nell'orizzonte della loro realizzazione plenaria in Cristo, modelli che nell'Antico Testamento annunciano Cristo, e Cristo che li realizza al di là di ogni immaginazione nella sua venuta, nella sua passione e nella sua risurrezione.

4. *La teologia biblica come atto teologico fondamentale*

La teologia biblica non è una disciplina accanto alle altre; corrisponde a una preoccupazione trasversale che si rivolge alle diverse discipline della teologia e raccomanda loro una necessaria interdisciplinarietà: esegesi, dogmatica, teologia fondamentale, storia, teologia pratica, diritto canonico.

L'interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà a cui si fa riferimento nella *Veritatis Gaudium* devono essere tradotte in pratica. Vorrei fare un esempio dal nostro istituto di ricerca. Negli ultimi due anni ho lavorato con colleghi esegeti a un progetto che coinvolge una dozzina di dottorandi in esegesi e di dottorandi in dogmatica sulla questione dell'ispirazione delle Scritture. È confrontando le nostre prospettive e le nostre conoscenze tra esegeti e dogmatici che possiamo fare veri progressi nelle nostre rispettive discipline.

La domanda da porre alla fine del nostro percorso consiste nel

sottolineare l'interesse a considerare la teologia biblica, così definita, come l'atto teologico fondamentale. La domanda è la seguente: che senso ha per la teologia considerare *in un colpo solo* l'intero arco ermeneutico che va dalla vita a monte del testo biblico alla sua applicazione al destinatario attuale? La risposta sta in quattro sostantivi: unità, accuratezza, vitalità e fecondità.

Prima di sviluppare questi quattro beni della teologia biblica, vorrei spiegare concretamente, con l'aiuto di uno schema, cosa intendo per "intero arco ermeneutico" e "atto teologico fondamentale": in questo schema compaiono gli elementi che sono presenti, almeno implicitamente, in ogni atto che pretenda di essere "teologico", e cioè: un riferimento alle fonti cristiane, e in primo luogo alla Bibbia, in quanto attestano la *rivelazione* ("rivelazione": una nozione cruciale per l'identificazione del carattere teologico), da un lato, e dall'altro, un riferimento alla vita dei cristiani di oggi che tenga conto della *tradizione* ecclesiale ("tradizione": un'altra nozione cruciale per convalidare il carattere teologico dell'atto); infine, tra il requisito della fedeltà alle fonti e quello della comprensibilità per i destinatari, tra la spiegazione e l'applicazione, l'atto teologico include come terzo elemento fondamentale un lavoro di interpretazione che è opera dell'esegeta o del dogmatico che garantisce l'unità dell'atto teologico.

Bibbia	[<i>Rivelazione</i>]	Esegeta/ Dogmatico	[<i>Tradizione</i>]	Destinatario
Spiegazione	<i>Esigenza di fedeltà</i> ←	→ Interpretazione ←	<i>Esigenza di intelligibilità</i> →	Applicazione

I quattro contributi della teologia biblica a tutte le discipline teologiche sono i seguenti: unità, accuratezza, vitalità e fecondità.

4.1. *Unità*

La teologia biblica assicura l'unità delle discipline teologiche; è il *garante dell'unità della teologia*²³; senza la teologia biblica non è

²³ Buono a sapersi: la comparsa della "teologia biblica" alla fine del Settecento nell'università tedesca aveva lo scopo di distinguere ulteriormente lo studio della Bibbia dalla teologia dogmatica, e di fatto portò all'allontanamento e all'indipendenza di queste discipline l'una dall'altra; è curioso notare come la teologia biblica abbia oggi la vocazione opposta di

più possibile *collegare i diversi compiti della teologia*; una Facoltà di Teologia non sarebbe altro che una giustapposizione casuale di specialità che non avrebbero nulla da dirsi – specialità che vanno dagli studi letterari e storici alla filosofia della religione, alla sociologia o al diritto. *Se una sola disciplina dovesse rimanere all'interno di una facoltà teologica, sarebbe la teologia biblica.*

Non si tratta tanto di una specialità, un'altra accanto ai titoli ricevuti, quanto piuttosto di una preoccupazione trasversale da cui nessun titolo può esimersi completamente. Questa preoccupazione significa che la storia in una Facoltà di Teologia non si riduce alla storia in una Facoltà di Storia, anche se entrambe sono vincolate dallo stesso metodo storico; significa che il diritto canonico non è solo una disciplina puramente giuridica. Attraverso di essa, l'esegesi è teologica, nella misura in cui l'esegeta comprende ciò che la Bibbia obbliga, cioè la dimensione teologica. Una disciplina merita di essere chiamata teologica se si interseca in qualche modo con la ricerca di una conoscenza critica della verità del Dio che parla oggi sulla scia della traccia che ha lasciato nelle Scritture. Tenere conto di questa preoccupazione significa, per usare un'espressione francese, “tenere la chiesa al centro del villaggio”. Senza questo centro di gravità, non è possibile alcuna unità nella Facoltà di Teologia.

4.2. *Accuratezza*

La teologia può mancare di accuratezza nel suo compito critico per tre motivi principali: può essere infedele a ciò che è originariamente dato, per mancanza di rigore esegetico (*spiegazione*); manca di profondità in ciò che si deve conoscere del Dio di ogni grazia, alla scuola della tradizione (*interpretazione*); rifugge dalle sfide contemporanee in cui è in gioco il futuro della fede e degli uomini, per mancanza di condivisione “delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini di questo tempo” (*Gaudium et Spes*) (*applicazione*). Una teologia biblica così concepita è attenta a questi tre imperativi.

4.3. *Vitalità*

Invece di essere annientate da un eccesso di specializzazione, le discipline teologiche possono comunicare con lo stesso obiettivo cri-

tico della comprensione della fede, secondo la specialità di ciascuna. La teologia biblica, mantenendo teso l'arco ermeneutico del significato, tra spiegazione e applicazione, salva l'esegesi dall'insignificanza dell'accumulo di un sapere sterile, invitandola a inserirsi nella vita delle comunità ed evitando che la teologia dogmatica e fondamentale si impantani in problemi intellettuali o in mode effimere che soddisfanno solo la curiosità del ricercatore senza essere di alcuna utilità per l'accademia, la Chiesa e la società.

4.4. *Fecondità*

L'aspetto teologico della teologia consiste nel garantire che il significato che ispira il testo sacro sia il bene della vita cristiana di oggi. Questo risponde all'esigenza della «pastoralità della dottrina» (C. Theobald), che proviene dal Concilio Vaticano II: al servizio di un ascolto della Parola di Dio, che porti all'autenticità della testimonianza ecclesiale in mezzo al mondo.

5. *Conclusione*

Ciò che è teologico in teologia, quindi, non è ciò che l'uomo può dire a sé stesso, ma ciò che Dio ha rivelato su sé stesso. La teologia biblica è atto teologico fondamentale, quello che si dovrebbe praticare su un'isola deserta, se ci rimanesse solo la memoria delle Scritture per rimanere fedeli alla Parola di Dio e alla sua chiamata. *La teologia biblica, nella misura in cui è in linea con la teologia della Bibbia, cioè porta nel linguaggio qui e ora la testimonianza della rivelazione, attestata nella religione di Israele e nella tradizione apostolica, costituisce il cuore dell'atto teologico.* L'atto della predicazione, la *lectio divina* personale e collettiva, così cara e promossa in questa diocesi²⁴, sono espressioni di questo atto teologico fondamentale. Questo non significa che la Scrittura debba essere esplicitamente citata per fare teologia: l'orizzonte scritturale può rimanere implicito, come sullo sfondo. Detto questo, nulla di teologico è immune dall'esame critico *a posteriori* della teologia biblica.

Ricordiamo, alla fine di questo itinerario, che lo scopo della teolo-

²⁴ C.M. MARTINI, *La Scuola della Parola*, Bompiani, Milano 2018.

gia secondo il *Proslogion* di Anselmo di Canterbury, riletto da Barth, non è solo quello di stabilire una conoscenza valida (*probare*); è anche per la nostra gioia: gioire (*laetificare*) di ciò che crediamo, aumentare questa gioia comprendendo meglio ciò che crediamo²⁵. Questa gioia è gratuita, partecipa all'assenza di bisogno di Dio stesso.

Summary

Questo contributo si occupa del rapporto tra teologia biblica e teologia della Bibbia. In primo luogo, è necessario chiarire cosa significhi “teologia biblica”, e questo sarà fatto grazie alla definizione data da un esegeta, Paul Beauchamp, e da un dogmatico, Karl Barth. In secondo luogo, occorre marcare la differenza tra la teologia biblica e la teologia della Bibbia: qui il mio intento principale è quello di mostrare cosa possa fare la teologia della Bibbia che la teologia biblica non può fare; e viceversa, cosa possa fare la teologia biblica che la teologia della Bibbia non può fare. In terzo luogo, vorrei così spiegare come la teologia biblica sia giustificata nel rivendicare la continuità e l'interazione con la teologia della Bibbia. Infine, quarto e ultimo punto, vorrei chiarire quale interesse possa esserci a sostenere questa affinità e a considerare la teologia biblica come cuore dell'atto teologico: sono in gioco la correttezza e l'unità, la vitalità e la fecondità di tutta la teologia.

The article deals with the relationship between biblical theology and the theology of the Bible. First of all, it is necessary to clarify what “biblical theology” means, and this will be done thanks to the definition given by an exegete, Paul Beauchamp, and a dogmatist, Karl Barth. Secondly, it is necessary to mark the difference between biblical theology and the theology of the Bible: here my main intention is to show what the theology of the Bible can do that biblical theology cannot do; and vice versa, what biblical theology can do that the theology of the Bible cannot do. Third, I would thus like to explain how biblical theology is justified in claiming continuity and interaction with the theology of the Bible. Finally, fourth and last point, I

²⁵ K. BARTH, *Fides quaerens intellectum: Anselms Beweis der Existenz Gottes im Zusammenhang seines theologischen Programms*. 1931, Theologischer Verlag, Zürich 1981, 14.

would like to clarify what interest there may be in supporting this affinity and considering biblical theology as the heart of the theological act: the correctness and unity, vitality and fruitfulness of all theology are at stake.